

LE MURA MEDIEVALI DI AQUILEIA

A partire dal Settecento, lo studio dell'andamento prima e della cronologia poi delle mura di Aquileia ha spesso interessato gli studiosi (¹). Maggior attenzione venne prestata alle mura romane, anche per il fatto che il recinto medievale era rimasto in vista, pressoché integralmente, fino al XVIII sec. ed è ancor oggi in varia misura riconoscibile in elevato. Per comprendere appieno la storia di quest'ultimo è opportuno rifarsi ancora una volta alle fortificazioni più antiche, che dapprima ne condizionarono l'andamento e rispetto alle quali esso progressivamente si differenziò. Tenteremo un approccio all'argomento sotto l'aspetto della funzionalità difensiva e quindi in rapporto con le concezioni correnti della tattica e della tecnologia militare.

Le mura e le artiglierie

Tralasciamo, dunque, la questione cronologica delle mura più antiche. Il Brusin ha dimostrato (²), che queste erano dotate di torri angolari sporgenti, dalle quali era possibile cogliere il nemico con tiro d'infilata e quindi tenere sotto controllo il versante esterno del

(¹) Com'è noto, molta parte del patrimonio archeologico aquileiese rimase visibile fuori terra fino al XVIII sec., epoca in cui cominciarono le più violente cancellazioni e nel contempo una attenzione scientifica ai resti e i primi tentativi di interpretazione. Si occupa delle mura di Aquileia già il Bertoli nel 1722 (G. VALE, *Gian Domenico Bertoli fondatore del museo lapidario di Aquileia e l'opera sua*, Aquileia 1946, p. 35); discussioni sul circuito murario si ebbero poi tra il Fontanini e il Bertoli nel 1725 (VALE, *Op. cit.*, p. 47).

(²) G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, Udine 1934, pp. 59-60. La cronologia della prima cerchia muraria di Aquileia, cui tradizionalmente si attribuisce una data alta, compresa ancora nel II sec. a.C., andrebbe forse rivista sulla base delle date accertate o supposte per le altre principali città della Cisalpina.

muro. Torri come queste figurano ancora nella colonna traiana e sono note in vari luoghi fino al periodo medio-imperiale. Lo stesso Brusin mise in luce il basamento probabile di una gradinata interna che doveva portare al cammino di ronda. La lunghezza di questa (m. 11,88) fa pensare che esistessero da trenta a quaranta gradini, dato che bisogna calcolare almeno una piattaforma finale, se non una mediana. La scala era ben larga (m. 2,20) pari a circa il doppio delle scale che si trovano nelle nostre case, così che poteva essere anche divisa in due rampe, rendendo comunque facile l'accesso al cammino di ronda. Questo dunque doveva essere posto a un'altezza di circa 6 m., il che equivale alla misura media delle altre mura cittadine, p. es. di Milano ⁽³⁾, Verona ⁽⁴⁾, Roma ⁽⁵⁾ etc. Una seconda scala del genere, a giudicare da analogo basamento rinvenuto più a nord, doveva essere posta a una distanza di 400 piedi (circa 120 m.) ⁽⁶⁾. Solo dal cammino di ronda era dunque possibile accedere alle torri d'angolo, ove fin da epoca antica potevano trovare ricetto le artiglierie.

La lunga *pax romana* da un lato non favorì l'evoluzione delle concezioni di difesa militare e dall'altro portò addirittura all'abbattimento delle mura o alla privatizzazione dello spazio di rispetto, adiacente ad esse, presso la linea del pomerio ⁽⁷⁾. Un ulteriore momento, molto significativo, si può individuare al tempo dell'assedio di Massimino il Trace. Il quadro d'insieme è ben noto.

Da una parte si trova un esercito ben addestrato, con nucleo di specialisti che Erodiano chiama genericamente «technitai» ⁽⁸⁾, che

⁽³⁾ Secondo M. MIRABELLA ROBERTI, *Milano romana*, Milano 1984, p. 27, il muro repubblicano poteva essere alto 8 m.

⁽⁴⁾ Si veda E. MANGANI - F. REBECCHI - M. J. STRAZZULLA, *Emilia-Venezie*, Bari 1981, p. 174 (le mura di età gallienica sono qui conservate fino a un'altezza di 5 m.).

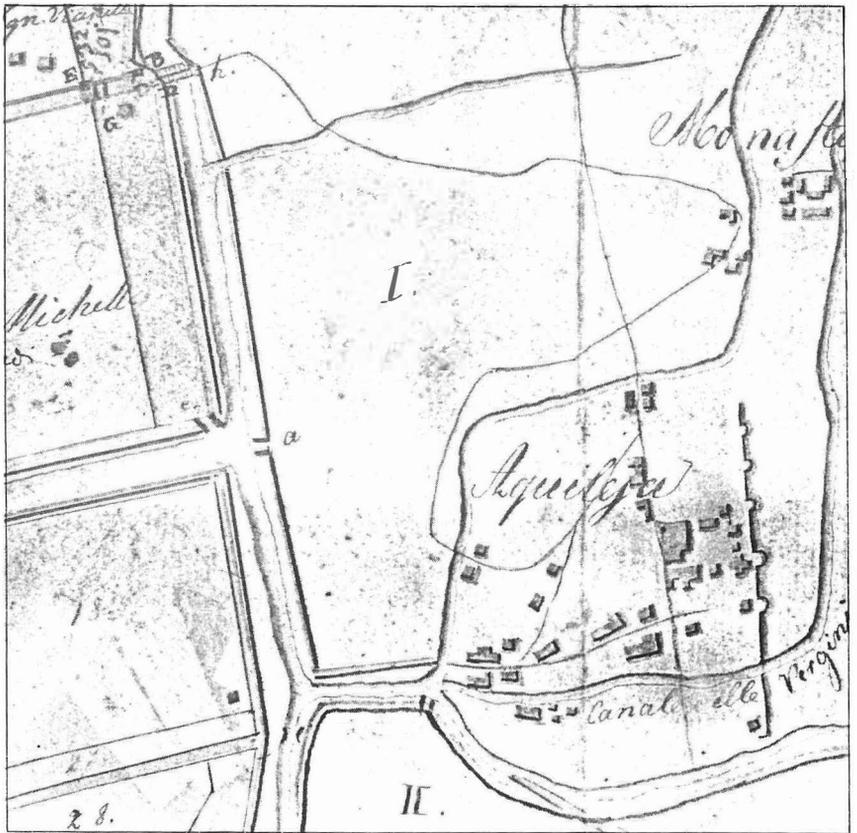
⁽⁵⁾ A Roma l'altezza delle mura serviane si aggirava sui 10 m e lo spessore sui 4 m., la cinta aureliana era alta circa 6 m. e spessa m. 3,50 (F. COARELLI, *Guida archeologica di Roma*, Verona 1974, pp. 19 e 23).

⁽⁶⁾ BRUSIN, *Op. cit.*, p. 59.

⁽⁷⁾ Il fenomeno, ben noto in altre parti dell'impero romano e chiaramente esemplificato a Pompei, non è ignoto alla stessa Aquileia dove, presumibilmente ancora nel I sec. d.C., case private di abitazione furono costruite a ridosso delle mura repubblicane (G. BRUSIN, *Gli scavi dell'associazione*, in «AqN», XI, fasc. 1-2 (1940), coll. 19-50, part. coll. 41-43).

⁽⁸⁾ HERODIAN., VIII, 3; sull'argomento si sofferma A. CALDERINI, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano 1930, p. 55.

Fig. 1.
 Pianta schematica di
 Aquileia e del territo-
 rio circostante (fine
 XVIII - inizio XIX
 sec.) (Museo archeolo-
 gico di Aquileia).



Aquileia Foriulij civitas.



Fig. 2 - Veduta di Aquileia nel *Supplementum chronicarum* (1491) (Biblioteca civica di Udine).

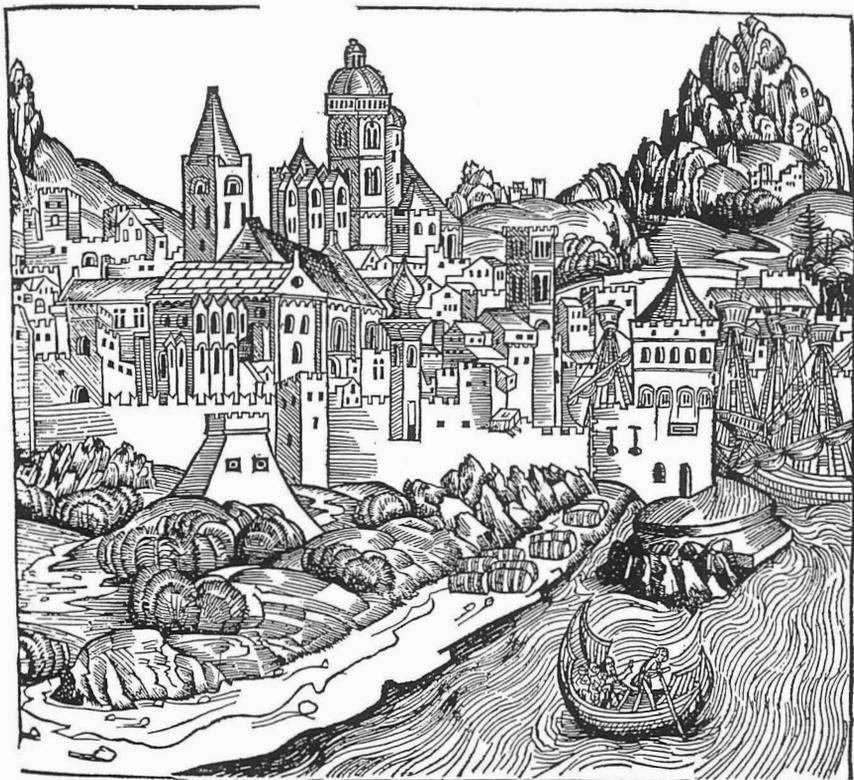


Fig. 3 - Veduta di Aquileia nel *Liber chronicarum* (1493) (Esemplare della Biblioteca di Colmar).



Fig. 4 - Veduta di Aquileia dal *Libro dell'Intrade* di Barbana (Foto Civici Musei, Udine).

potrebbero essere paragonati ai nostri genieri: questi sanno di volta in volta analizzare i luoghi, progettare i mezzi più adatti per passare vie d'acqua e costruire macchine di vario genere per espugnare le città. Dall'altra parte, come già osservava il Calderini ⁽⁹⁾ si riunisce la popolazione di una grande città, che sembra priva di una stabile guarnigione e pertanto deve difendersi contando sulle proprie forze. Per noi, abituati alle numerose guerriglie del nostro tempo, non v'è alcuna meraviglia nel vedere i civili riportare la vittoria. Ma nel 238 poteva una affrettata costruzione (o ricostruzione) di mura garantire la difesa? In effetti, con grande ricchezza di dettagli gli storici antichi insistono sulla presenza, da ambo le parti, di quelle macchine di artiglieria che sempre più, proprio dall'inizio del III sec. d.C. rappresentano uno dei mezzi essenziali per condurre le guerre ⁽¹⁰⁾.

Sappiamo che gli Aquileiesi si difesero con le frecce. Anche allora le frecce venivano scagliate per lo più con le balliste, per costruire e azionare le quali erano necessari specialisti. Il racconto si arricchisce anche di un notissimo particolare, poetico e commovente, relativo alle donne di Aquileia che si tagliarono i capelli *ut de crinibus ... arcubus nervos facerent atque ita sagittas emitterent* ⁽¹¹⁾. La notizia si può collegare a un noto passo di Erone di Alessandria ⁽¹²⁾, autore la cui cronologia è stata oggetto di molte discussioni ⁽¹³⁾. Secondo Erone, dunque, le corde di torsione per i bracci trasversali delle catapulte erano fatte con capelli femminili, purché fossero sot-

⁽⁹⁾ CALDERINI, *Loc. cit.*

⁽¹⁰⁾ Sull'argomento esiste una vasta pubblicistica in parte riassunta in M. A. TOMEL, *La tecnica nel tardo impero romano: le macchine da guerra*, in «Dialoghi di archeologia», 1 n.s. (1982), pp. 63-88, ove si cita a p. 64 il nostro passo di Erodiano. Va altresì menzionata la presenza di *ballistarii* in iscrizioni che l'A. ritiene ricordino «la costruzione e la riparazione delle piattaforme degli onagri» (*C.I.L.*, VI, 1044-1045, del 220 d.C., e 1046 del 225-235 d.C.). Risalirebbero inoltre al primo quarto del III sec. d.C. le piattaforme necessarie per l'appoggio degli onagri trovate nel forte di *Bremennium*, nel Northumberland (TOMEL, *Art. cit.*, p. 69).

⁽¹¹⁾ *Vita Max. et Balb.*, XVI, 5; CALDERINI, *Op. cit.*, p. 56. Sull'uso dei capelli umani si veda anche W. SODEL - V. FOLEY, *Le antiche catapulte*, in «Le scienze», 129 (maggio 1979), pp. 86-97, part. p. 86.

⁽¹²⁾ 112,4, w. Citato da E. SCHRAMM, *Die antiken Geschütze der Saalburg*, Berlin 1918 (rist. anast. Bad Homburg 1980), pp. 20-21.

⁽¹³⁾ Sulla questione si veda TITTEL, *Heron von Alexandria*, in *R.E.*, VIII, 1, 1912, coll. 992-1080, part. coll. 994-1000.

tili e lunghi. Una volta imbevuti di olio e intrecciati, pare fossero in grado di sviluppare una grande forza ⁽¹⁴⁾.

I medesimi storici antichi che ci riferiscono le vicende di allora scrivono anche che gli Aquileiesi gettarono sassi, bitume e pece ⁽¹⁵⁾. I sassi, in particolare, potevano essere lanciati solo con gli onagri, macchine più facili da costruire e da maneggiare e di grande potenza. Esse potevano essere poste sopra le mura, ma anche dietro di esse, quindi non necessitavano di apposite torri o camere protette. Richiedevano una semplice piattaforma elastica di terra battuta o laterizi ⁽¹⁶⁾. Potevano inoltre lanciare una grande quantità di proiettili di diverse misure, peso e tipo. Come riconosce Vegezio nel V sec. l'onagro «quanto più è grosso, altrettanto enormi sono i sassi che lancia come un fulmine: non si trova nessun altro tipo di macchina più violento» ⁽¹⁷⁾. Nell'ampia narrazione degli storici antichi traspare il complesso piano elaborato dai *consulares* Menofilo e Crispino, responsabili della difesa di Aquileia. In esso mura e artiglierie hanno un'importanza predominante. Per la costruzione delle macchine belliche viene indicata chiaramente la ricerca in loco del materiale necessario: dobbiamo pensare che la fabbricazione stessa, la disposizione dei pezzi, l'istruzione dei servitori etc. fossero condotte sotto la guida di personale specializzato. A proposito delle nuove difese murarie (per cui sarebbe economico pensare al riutilizzo di parti più antiche dato che, p. es., certamente anche alcune del-

⁽¹⁴⁾ Secondo gli studiosi moderni, tuttavia, proprio il materiale organico con cui erano fabbricate le molle di torsione (capelli o tendini di animali) avrebbe determinato l'impossibilità di graduare con esattezza la forza di lancio e quindi prodotto una forte dispersione dei colpi più lontani (così D. BAATZ in SCHRAMM, *Op. cit.*, p. IX).

⁽¹⁵⁾ HERODIAN., VIII, 4; *Vita Maxim.*, 22; CALDERINI, *Op. cit.*, p. 56.

⁽¹⁶⁾ TOMEI, *Art. cit.*, p. 86. Prima che la questione fosse affrontata su basi archeologiche (per cui si veda *supra* la nota 10) la collocazione dell'onagro si ricavava dall'espressione di Ammiano Marcellino (XXIII, 4, 5) che lo descrive *locatum supra congestos caespites vel latericios aggeres* in un passo che è stato oggetto di molte discussioni (su cui SCHRAMM, *Op. cit.*, p. 73). Per la particolare conformazione della macchina non era possibile un tiro diretto, dato che in ogni caso il proiettile compiva una parabola. Vi era quindi la necessità non solo di avere molto spazio libero sopra e davanti all'onagro, ma anche di garantire una protezione al capo batteria, il quale faceva partire il proiettile dando un forte colpo con un apposito martello al congegno che liberava la molla, stando su una pedana posta almeno due metri più in alto rispetto alla base dell'onagro.

⁽¹⁷⁾ VEGET., IV, 22; TOMEI, *Art. cit.*, p. 69.

le porte erano sempre le stesse) si accenna esplicitamente al muro, alle sue torri e al sistema degli antemurali o delle trincee. In linea teorica - pur tenendo conto della diversa importanza dei vari punti e anche delle costruzioni che certamente si trovavano fuori delle mura (forse abbattute per l'occasione?) - in posizione arretrata potevano essere ubicati gli onagri, la cui gittata raggiungeva i 350 m⁽¹⁸⁾, in grado dunque di produrre un efficace fuoco di sbarramento. Sopra le mura (nelle torri?) le balliste, il cui tiro utile era di circa 180 m⁽¹⁹⁾, garantivano una seconda linea di fuoco, con maggior precisione di tiro.

Le mura del quarto e quinto secolo

Dopo un lungo periodo di stasi, sembra che nel periodo tardo-antico la costruzione di mura o di parti di esse proceda a ritmo accelerato, con la cadenza di una costruzione o ricostruzione per secolo. Il che, considerata l'imponenza dei cantieri e dei costi connessi, appare impresa non da poco.

Pare persuasiva la tesi dello Humphrey secondo cui il circo di Aquileia si daterebbe intorno al 290⁽²⁰⁾; contemporaneo o posteriore ad esso sarebbe il palazzo imperiale, inserito nella «addizione erculea» dovuta a Massimiano Ercoleo. E' questo, per intenderci, il periodo in cui stazionavano in Aquileia le truppe che ci hanno lasciato il complesso delle «stele tetrarchiche»⁽²¹⁾. Tutto il settore nord-ovest delle mura non sarebbe dunque anteriore a questa data. Vediamo lungo di esse un accumulo un po' casuale di torri di vario genere (ottagonali, poligonali, rettangolari con parte esterna triangolare) sporgenti verso l'esterno, come se un certo sperimentalismo si accompagnasse a una deficienza di progettazione. E' tuttavia possibile che la situazione in antico fosse o sembrasse più regolare.

⁽¹⁸⁾ SCHRAMM, *Op. cit.*, p. 27 (*Ibid.*, BLATZ, pp. IX-X).

⁽¹⁹⁾ SCHRAMM, *Op. cit.*, p. 74.

⁽²⁰⁾ J. H. HUMPHREY, *Roman Circuses. Arenas for Chariot Racing*, London 1986, pp. 621-625.

⁽²¹⁾ Su cui si veda il lavoro fondamentale di F. REBECCHI, *Le stele di età tetrarchica al Museo di Aquileia. Documenti tardo-antichi per la storia della città*, in «AqN», XLVII (1976), coll. 65-142.

Se dobbiamo credere - e non c'è ragione di dubitare - ai rilievi effettuati dallo Zuccolo al principio del secolo scorso, almeno sul lato nord di questo nuovo quartiere tre torri pentagonali sarebbero state disposte a distanza ravvicinata tra loro con un intervallo non troppo lontano dai cento piedi che si misurano tra le torri delle mura aureliane di Roma ⁽²²⁾.

Le recenti indagini archeologiche e storico artistiche consentono di ancorare a un preciso *terminus post quem* una cinta ancora successiva, in cui fu utilizzato il bellissimo architrave che oggi si ammira lungo la via sacra di Aquileia. Come ha ampiamente dimostrato la Cavalieri Manasse esso proviene dalle Grandi Terme di Aquileia ⁽²³⁾, le quali, secondo quanto ha osservato P. Lopreato che da ultimo ha scavato l'intero edificio, si datano all'età tardo-costantiniana nella loro prima fase ⁽²⁴⁾. L'abbattimento e l'utilizzo come cava di pietre non può dunque essere anteriore alla fine del IV sec. e ragionevolmente si può collocare nel corso del V sec., se non più tardi, direi non prima del 425 quando è menzionato il circo di Aquileia, a proposito delle vicende dell'usurpatore Giovanni che proprio qui fu orrendamente dilaniato ⁽²⁵⁾, circo che certamente coesisteva con il palazzo imperiale e le Grandi Terme, nella pienezza della loro funzionalità.

Ciò conferma la proposta di datazione tarda, non anteriore al V sec., della difesa, o meglio dell'antemurale, in cui i grossi blocchi di questo architrave furono riutilizzati ⁽²⁶⁾. La loro collocazione dimostra, credo, un totale venir meno di questa parte del porto fluviale.

⁽²²⁾ L. ZUCCOLO, *Antichità d'Aquileia, Giulio Carnico e Grado*, ms. 853 della biblioteca civica di Udine.

⁽²³⁾ G. CAVALIERI MANASSE, *Architetture romane in museo*, in «AAAd», XXIII, Udine 1983, pp. 127-158, part. p. 141 segg. lo data alla fine del II sec. d.C. La questione meriterebbe un approfondimento, anche in relazione al possibile riutilizzo di elementi architettonici più antichi, a quanto pare largamente praticata dal periodo tetrarchico in poi.

⁽²⁴⁾ P. LOPREATO, *Aquileia. Grandi Terme*, in «AqN», LVI (1985), col. 452.

⁽²⁵⁾ La vicenda, narrata da Procopio e da numerosi altri autori, è riassunta in CALDERINI, *Op. cit.*, p. 84.

⁽²⁶⁾ Come ricorda il BRUSIN, *Op. cit.*, p. 67, esso si trova nella naturale prosecuzione di M3 che include un'epigrafe in onore di Valentiniano III, Teodosio e Arcadio, databile tra 383 e 392. Di diversa opinione L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico*, in AA.VV., *Da Aquileia a Venezia*, Milano 1980, pp. 99-336, spec. p. 128.

Piccoli indizi, tuttavia sufficienti, in attesa di una sistematica campagna di esplorazione archeologica, a riconsiderare brevemente la dibattutissima e irrisolta (forse irrisolvibile?) questione della menzione epigrafica di un rifacimento murario ad Aquileia. Nel testo, ridotto ormai a un mistero frustolo⁽²⁷⁾, si trova il probabile nome di un imperatore (*Theodo* [---]), la menzione di un *praefectus praetorio* sc. *Italiae* che avrebbe curato i lavori, di nome *Hilarianus*, e l'esplicita menzione di *muros*, forse ricordati insieme a *turres*, come vuole la vecchia integrazione del Pais. La menzione di *muri Veronensium* nell'iscrizione di epoca gallienica relativa alle difese veronesi⁽²⁸⁾ potrebbe far pensare a una formula analoga tipo *muri Aquileienses* o *Aquileiensem*, però le autopsie del Pais e del Brusin escludono che l'ultima lettera della terza riga sia una Q anziché una C.

Accenno soltanto ad alcuni problemi che il testo pone, - già in parte rilevati da altri studiosi⁽²⁹⁾, - tra i quali il principale è l'impossibilità di identificare con esattezza il nome dell'imperatore.

I) Ove si trattasse dell'imperatore Teodosio I, il testo si riferirebbe a un fatto avvenuto tra il 379 e il 395, le cui date più probabili, come è stato scritto, potrebbero essere i periodi tra 387 e 388 o tra 389 e 390⁽³⁰⁾. Va ricordato che all'incirca in questo torno di tempo Teodosio costruì la porta Aurea di Costantinopoli.

Il nome *Hilarianus*, se questa integrazione corrisponde a veri-

(27) S.I., 178; la riproduzione fotografica si trova in G. BRUSIN, *Aquileia. Guida storica e artistica*, Udine 1929, p. 16, fig. 11. Su questa epigrafe esiste ampia bibliografia: si ricordano S. STUCCHI, *Le difese romane alla porta orientale d'Italia e il vallo delle Alpi Giulie*, in «Aevum», 19 (1945), pp. 342-256, part. p. 355 (Teodosio); G. BRUSIN, *Le difese della romana Aquileia e la loro cronologia*, in «Römische Forschungen in Niederösterreich» (*Corolla memoriae E. SWOBODA dedicata*), V (1966), pp. 84-94, spec. pp. 92-93 e n. 43 (Teodosio); L. BERTACCHI, *Aquileia. Relazione preliminare sugli scavi del 1968*, in «AqN», XXXIX (1968), coll. 29-48, part. coll. 45-46; EAD., *Topografia di Aquileia*, in «AAAd», 1, Udine 1972, pp. 43-57, spec. pp. 44-45; B. FORLATI TAMARO, *Le cinte murarie di Aquileia e il suo porto fluviale*, in «Archivio veneto», s. V, CIV (1975), pp. 5-10, part. p. 10; Y. M. DUVAL, *Aquilée sur la route des invasions (350-452)*, in «AAAd», IX, Udine 1976, pp. 237-298, spec. p. 267, n. 151; BERTACCHI, *Architettura e mosaico* cit., p. 128; C. ZACCARIA, *Le fortificazioni romane e tardoantiche*, in T. MUOTTI, *Castelli del Friuli*, V, 1981, *Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli*, pp. 61-95, part. p. 81, n. 109.

(28) C.I.L., V, 3329.

(29) Per cui si veda alla nota 27.

(30) P.L.R.E., I, p. 433.

tà, a dire il vero fa pensare a quell'*Hesperius Hilarianus* figlio e collega nella *praefectura praetorio Galliae et Italiae* del poeta Ausonio (quello stesso che avrebbe poi celebrato negli anni Ottanta le mura e il porto di Aquileia nel suo famoso carme *Ordo nobilium urbium*)⁽³¹⁾. In tal caso, dato che la prefettura comprendeva l'area sotto il diretto controllo di Graziano e poi di Valentiniano III, la menzione di Teodosio sarebbe solo formale, p. es. in una formula iniziale tipo *Salvis dominis nostris Gratiano et Theodosio...*⁽³²⁾. Si dovrebbe allora ridurre la costruzione delle mura entro il 379-380, periodo in cui la prefettura di *Hesperius* è effettivamente attestata⁽³³⁾ ovvero al momento immediatamente successivo alla battaglia di Adrianopoli, che provocò momenti di grande panico specialmente negli strati più alti della popolazione e consigliò il trasferimento della famiglia imperiale e di certa parte della nobiltà di corte nell'Italia settentrionale. Non va tuttavia escluso che si tratti di altro *Hilarianus*, per nulla legato a quello più famoso e anzi del tutto sconosciuto⁽³⁴⁾.

II) La seconda ipotesi interpretativa induce a vedere nel testo menzione di Teodosio II, con conseguente spostamento della costruzione o riatto alla prima metà del V sec. E' stato supposto che, in tal caso, le date più probabili possano essere o il quindicennio successivo alla morte di Onorio o il tempo degli assalti degli Unni, avvenuti tra 441 e 442⁽³⁵⁾. Questo Teodosio è ricordato come famoso costruttore di mura. Nel 413 fu costruito l'anello interno delle mura di Costantinopoli, mentre nel 447 si eresse il muro esterno distanziato di 18 m, al di fuori di questo, alla distanza di altri 18 m, si scavò un fossato. Il sistema dei *duplices muri*, in uso a Milano come ricorda lo stesso Ausonio⁽³⁶⁾, ricompare del resto anche in Aquileia, ove la doppia cinta meridionale ha, in alcuni punti, una distanza intermedia non troppo lontana da quella che si misura a

⁽³¹⁾ AUSON., *Ord. nob. urb.*, VII (con riferimento a una realtà antecedente la sua epoca). In Ausonio, come mi fa notare il prof. Domenico Vera, spesso il termine *moenia* è riferito genericamente a edifici pubblici.

⁽³²⁾ Come mi suggerisce il prof. S. Panciera, che qui sentitamente ringrazio.

⁽³³⁾ Elenco dei prefetti in *R.E.*, XXII, 2 (1954), col. 2497.

⁽³⁴⁾ Il prof. Vera non esclude che in *S.I.*, 178 possa essere menzionato ad es. un *Maecilus Hilarianus*, che per lo più figura come *Hilarianus* nei testi epigrafici e che, forse, fu *praefectus praetorio Italiae* nel 354.

⁽³⁵⁾ *P.L.R.E.*, II, p. 561.

⁽³⁶⁾ AUSON., *Ord. nob. urb.*, 37-38, citato da MIRABELLA ROBERTI, *Op. cit.*, p. 23.

Costantinopoli. Si aggiunga poi che presumibilmente nel primo quarto del V sec., secondo la tradizione ⁽³⁷⁾ si fortificò il *castrum* di Grado e che nello stesso torno di tempo altre mura sono ricordate altrove, p. es. a Cartagine, ove muro e una porta si datano al 425 ⁽³⁸⁾.

Le mura a salienti triangolari

Mi è sempre rimasta impressa nella memoria una frase che si trova nell'ultimo scritto di Michelangelo Cagiano de Azevedo, dedicato a recensire il volume *Da Aquileia a Venezia*. Opina dunque lo studioso scomparso che «la storia dei bastioni triangolari (sc. di Aquileia) è oggi appena delibata e molto ci sarà da dire in futuro» ⁽³⁹⁾. E' indubbiamente merito di Luisa Bertacchi aver riconosciuto in modo definitivo l'andamento regolare, direi ostinatamente regolare, di questa linea di difesa ⁽⁴⁰⁾.

La decisione di costruire le mura triangolari fu certamente un gesto coraggioso, poiché dimezzava di netto la superficie della città, salvandone integralmente il centro religioso (le aule doppie, l'episcopio) e lasciandone fuori il vecchio centro politico e amministrativo (il foro con gli edifici annessi, il circo, il palazzo imperiale) e lo stesso porto. E' forse possibile che già in quest'epoca lo scalo principale, il tramite di collegamento con Grado fosse divenuta l'area a sud ovest della città, dove poi si sarebbe sviluppato il porto fluviale che sussiste fino ai nostri giorni. Un gesto, tuttavia, tutt'altro che isolato. Probabilmente un fenomeno del genere si verificò anche a Milano, ove dopo le distruzioni della guerra gotica del 539 pare ci sia stato un abbandono parziale della città antica e forse anche un restringimento dell'abitato ⁽⁴¹⁾.

⁽³⁷⁾ BERTACCHI, *Art. cit.*, p. 276.

⁽³⁸⁾ A. CARANDINI, *Cartagine romana. Breve storia di una periferia urbana*, in AA.VV., *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, Modena 1983, pp. 50-58, part. p. 57.

⁽³⁹⁾ M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Recensione a A.A.VV. Da Aquileia a Venezia*, in «AqN», LII (1981), coll. 226-229, part. col. 227.

⁽⁴⁰⁾ BERTACCHI, *Art. cit.*, p. 126.

⁽⁴¹⁾ D. CAPORUSSO, *Milano*, in AA.VV., *Archeologia urbana in Lombardia*, Modena 1985, pp. 131-139, part. p. 131.

Lo stesso accadeva, nel medesimo turno di tempo, anche fuori d'Italia, p. es. a Sabratha ove, dopo la conquista giustiniana, i Bizantini si limitarono a difendere con una nuova cinta solo il nucleo dell'abitato più vicino al porto.

L'erezione, dunque, delle mura triangolari, come appare dal loro elaborato disegno, non fu certo dovuta a improvvisa decisione; essa presuppone un piano studiato nei dettagli e si rivela molto più dispendiosa di un semplice muro diritto, eventualmente rinforzato da torri protese verso l'esterno. Come mai questa forma? E' quanto cercheremo ora di scoprire.

Si osservi innanzi tutto come alla base dei triangoli rettangoli, verso la città, vi sia una parte con andamento lineare, al posto dello spigolo che ci aspetteremmo. Credo che questa fosse la posizione ideale per alloggiare, in alto, una batteria di artiglieria, ovvero un potente onagro o ballista che fosse. Dalla pianta stessa di Aquileia possiamo ricavare la gittata minima di questa eventuale batteria. Ove questa fosse stata inferiore a una quarantina di metri sarebbe stata del tutto insufficiente anche a proteggere il solo triangolo tra i muri obliqui: quindi il tiro utile andava dai quaranta metri in poi. Non escluderei che altre batterie potessero essere collocate verso le punte dei bastioni triangolari, in modo da costituire una seconda linea di tiro più avanzata, con possibilità di indirizzare i proiettili verso nord est e verso nord ovest.

Le punte dei bastioni sono a loro volta rafforzate da scarpe e controscarpe, secondo un progetto che ricorda da vicino le successive fortificazioni medievali e rinascimentali, bene esemplificate in zona dalla città-forte di Palmanova.

Il sistema prevedeva che il nemico potesse venire dalle strade del nord o dell'est e non fosse in grado di forzare le difese della Natisa di est e di sud, dove evidentemente il doppio muro era ben saldo ed efficiente. La forma particolare di questa cinta si basava dunque sul concetto che la difesa fosse affidata in misura preponderante all'artiglieria; ciò richiedeva naturalmente che nella parte esterna ci fosse terra bruciata. Gran parte del foro e l'intero edificio della basilica - salvo un eventuale riutilizzo di uno dei lati lunghi come antemurale - doveva dunque essere completamente raso al suolo.

Gli scavi hanno dimostrato che ciò non poté accadere prima

del grande assalto attilano della metà del V sec. ⁽⁴²⁾. Quindi la costruzione di queste mura a salienti triangolari, come bene ha messo in evidenza la Bertacchi in base all'analisi della tecnica costruttiva, va compresa tra l'assedio di Attila e l'invasione dei Longobardi (dopo la quale non avrebbe avuto più senso prevedere il pericolo maggiore da nord). Possiamo restringere ancora questo periodo ricordando che ci volle qualche tempo perché la popolazione di Aquileia, rifugiatasi a Grado, decidesse di rientrare in città. Rimane aperta dunque la possibilità che la costruzione risalga al periodo di Teodorico (con suggestivo legame con il testo di *S.I.*, 178) o quello successivo delle guerre gotiche e dell'estensione del dominio bizantino.

L'idea che la difesa fosse affidata in gran parte alle macchine da guerra è molto vicina alle nostre moderne concezioni scientifiche e militari. E' certo degno di attenzione - anche sul piano della continuità storica - il fatto che una base missilistica, con le rampe puntate verso nord-est, si trovi oggi a meno di due chilometri da questo tracciato. Dal punto di vista formale l'adozione di un sistema a denti di lupo non sembra avere confronti diretti.

Concettualmente, secondo quanto suggerisce il dott. Sannazzaro dell'Università cattolica di Milano, che su questo argomento sta compiendo uno studio, esso appare come logico sviluppo dei bastioni a punta triangolare che si trovano specialmente nell'area orientale dell'impero, ma non sono ignoti nella stessa Aquileia, particolarmente nel versante occidentale (dal lato del circo). Secondo lo stesso dott. Sannazzaro proprio i Bizantini nel VI sec. d.C., si dimostrano inclini, nel loro avanzato sperimentalismo, a riprendere concezioni già espresse in epoca ellenistica, in particolare da Filone di Alessandria. E' evidente, del resto, come proprio queste mura esprimano una netta rottura con le concezioni difensive dominanti nel periodo imperiale romano e rappresentino piuttosto un momento di sperimentazione in campo militare.

⁽⁴²⁾ P. LOPREATO, *Aquileia: lo scavo a S-O del foro romano. Gli ambienti tardo antichi e la basilica forense. Relazione delle campagne di scavo 1977-1979*, in «AqN», LI (1980), coll. 21-96, riferisce (col. 50) che monete del IV sec., fino all'età di Teodosio si raccolsero nello strato di bruciato sopra il lastricato della basilica stessa, mentre altra moneta di Valentiniano III (col. 52) era cementata nel muro tardo-antico che intorno alla metà del V sec. dovette essere addossato a ridosso del muro perimetrale sud della basilica forense.

Per questo complesso di ragioni si ritiene che il tessuto culturale nel quale venne concepito il progetto delle mura sia bizantino piuttosto che gotico. Ciò limiterebbe ancora il periodo di possibile costruzione entro il sesto o settimo decennio del VI sec., con un probabile riferimento alle vicende dell'ultima guerra gotica.

Com'è noto, con la battaglia di Gubbio (552) e del Vesuvio Narsete sconfigge definitivamente i Goti e quindi nel 554 si reca fino ad *Aguntum* (Lienz) per tenere a bada i Franchi, scesi poco prima in Italia con gli Alamanni⁽⁴³⁾. Erano quelli gli anni in cui più turbolenta scoppiava la polemica dello scisma dei tre capitoli.

In effetti una resistente tradizione attribuisce al periodo bizantino consistenti lavori in Aquileia, che si coagulano intorno al nome di Narsete⁽⁴⁴⁾. Alcuni di questi avrebbero riguardato la basilica (aula postteodoriana meridionale) ove alcuni resti di pavimentazione sono stati attribuiti a questo periodo⁽⁴⁵⁾ ovvero al momento in cui nello stesso edificio sarebbe stata apprestata una cattedra tipicamente bizantina, datata dal 552 al 560⁽⁴⁶⁾. Ma numerosi altri lavori, sparsi nell'Italia settentrionale, sono parimenti attribuiti a Narsete⁽⁴⁷⁾.

Se questo è vero, se ne possono ricavare alcune importanti conseguenze. La prima è certamente il fatto che la presunta memoria di Sant'Ilario, come ebbi timidamente a osservare qui ad Aquileia

(43) Così P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1976, p. 90. Gli avvenimenti di quel periodo sono descritti da Agathias nelle sue Storie scritte sotto Giustino II (565-578) forse in seguito alla narrazione dei fatti per opera di un alto ufficiale, probabilmente appartenente all'ambiente militare intorno a Narsete (V. von FALKENHAUSEN, *I barbari in Italia nella storiografia bizantina*, in AA.VV., *Magistra barbaritas*, Milano 1984, pp. 301-316, part. p. 309). Il quadro d'insieme è ripreso da ultimo in P. M. CONTI, *Romani e Germani nei territori alpini: antitesi politica, imitazione istituzionale e conflitto sociale (secoli VI-VIII)*, in AA.VV., *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*, Bologna 1986, pp. 27-53, part. p. 36.

(44) Cfr. BERTACCHI, *Art. cit.*, p. 231 (lavori nella facciata della basilica di S. Maria attribuiti al tempo di Narsete).

(45) L. BERTACCHI, *La basilica post-attiliana di Aquileia. Relazione preliminare dei recenti scavi*, in «AqN», XLII (1971), coll. 15-54, part. col. 48.

(46) La datazione si deve a S. TAVANO, che ne ha per primo messo in luce importanza e cronologia; per una bibliografia completa si veda A. TAGLIAFERRI, *Le diocesi di Aquileia e Grado*, Spoleto 1981, pp. 76-77, n. 15.

(47) Tra l'altro a Milano per cui M. CAGLIANO DE AZEVEDO, *Il restauro di Narsete alle mura di Milano*, in «Rendic. Ist. Lomb. sc. e Lett.», CXII (1978), pp. 259-279 contro cui si schiera MIRABELLA ROBERTI, *Op. cit.*, p. 34.

leia qualche anno fa, non nacque affatto come edificio di culto, ma come porta urbana, nel corso del VI sec. d.C. La costruzione in mattoni con tenace legante, la volta, le lesene agli spigoli (che compaiono ancora in una veduta settecentesca e su cui ha attirato l'attenzione il Tavano) ⁽⁴⁸⁾ richiamano particolari costruttivi ben noti in epoca bizantina. E' poi del tutto verosimile che anche la pianta fosse ottagonale anziché quadrata come si è supposto ⁽⁴⁹⁾. In tal caso il legame con l'andamento dei muri obliqui, che si impostano esattamente (e quindi certo non casualmente) sui muri della «memoria», risulterebbe più comprensibile ed elegante. Infine la particolare conformazione del basamento in pietra messo in luce durante lo scavo del 1970 richiama molto da vicino l'andamento dello spigolo, dal lato verso la città, dei bastioni triangolari.

L'aggiunta, posteriore, dall'abside sul lato est non può essere quindi anteriore al momento in cui la porta stessa fu trasformata in chiesa. Non si può tuttavia escludere che all'interno della porta esistesse già nel periodo bizantino qualche immagine o uno spazio per il culto. Lo stesso fenomeno si riscontra a Costantinopoli e riappare, un millennio più tardi, nella porta meridionale della vicina Palmanova. Una lastra a intreccio, rinvenuta nel corso degli ultimi scavi, si riferisce certo a qualche lavoro di abbellimento o di modifica dell'epoca carolingia (viene spontaneo pensare all'opera del patriarca Massenzio). Non vi sono elementi per dire se nel periodo carolingio fosse apprestato nella parte superiore un luogo di culto, come nella vicina chiesa dei pagani, o in altri famosi monumenti.

Se accettiamo dunque - e non vedrei altra logica soluzione - che la presunta «memoria di sant'Ilario» sia nata come porta si capisce molto bene come sia sorta proprio sopra l'antica strada romana, di cui conservava al suo interno il basolato. Benché il livello della strada romana potesse essersi innalzato, come del resto dimostra la soglia più alta, rinvenuta durante gli scavi, rimaneva valido l'allineamento, risalente all'epoca romana, tra la porta settentrionale e quella meridionale della città. Forse già nel periodo bizantino dalla porta settentrionale - la nostra «memoria» - si dipartivano due nuo-

⁽⁴⁸⁾ S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, «AAAAd», III, Udine 1972, p. 126.

⁽⁴⁹⁾ Tale è la ricostruzione grafica presentata in L. BERTACCHI, *La memoria di S. Ilario*, in «AqN», XL (1969), coll. 117-142, part. coll. 125-126; l'idea è ripresa da ultimo in *Architettura e mosaico* cit., p. 264.

vi assi stradali obliqui, che si facevano largo nel disfacimento del tessuto urbano di epoca romana. Uno a est si portava alla basilica di S. Maria, l'altro si spingeva verso ovest, sfiorando il colossale edificio delle Grandi Terme (che quindi in quest'epoca doveva ancora conservarsi in alzato); questo secondo tracciato, conservatosi con poche mutazioni fino ai giorni nostri, costituì più tardi il collegamento interno tra il nuovo centro del comune e la porta settentrionale.

Le mura del periodo carolingio

Per l'epoca carolingia un documento conferma la presenza di un circuito di mura cittadine. Nell'atto di donazione da parte di Carlo Magno al patriarca Massenzio dei beni dei due fratelli longobardi Rotgaudo e Felice si menzionano infatti i loro possessi *intra civitatem Aquileiae vel foras prope moenia* ⁽⁵⁰⁾. Queste erano certamente le mura a salienti triangolari e il doppio anello concentrico che ad esso si collega. Questo sistema doveva essere in qualche modo riconoscibile anche molti secoli più tardi, quando ricompare nella veduta di Aquileia di Graeve ⁽⁵¹⁾. Non sappiamo se al tempo di Carlo Magno siano stati effettuati lavori di ripristino o di ricostruzione delle mura. Pare che allora, in genere, queste non fossero sentite come elemento indispensabile di una città né, forse, apparivano una stringente necessità. Il censimento delle fortificazioni del IX secolo nell'Italia del Nord, effettuato su base documentaria da A. Settia ⁽⁵²⁾, non registra alcuna attività fortificatoria nel regno italico prima dell'871. Tuttavia Liuprando di Cremona scrive testualmente che nella primavera dell'899 gli Ungari «raccolto un immenso esercito,

⁽⁵⁰⁾ *Mon. Germ. Hist., Diplom. Karolin*, I, p. 285, n. 214. Di grande interesse è in questo documento la menzione del porto del fiume chiamato Natisono.

⁽⁵¹⁾ La veduta di Giovanni G. Graeve (1632-1703) fu pubblicata nel 1704 nel *Thesaurus antiquitatum historiarum italicarum*, con la scritta *ex Iulio Strozza* nella parte inferiore a sinistra, in cui si è voluto intendere il nome di un collezionista (cfr. *La mostra sulle piante antiche*, in *Gruppo archeologico aquileiese*, Udine 1985, pp. 5-14, part. p. 7).

⁽⁵²⁾ A. SETTIA, *Gli Ungari in Italia e i mutamenti territoriali fra l'VIII e X secolo*, in *Magistra barbaritas*, cit. pp. 185-218, spec. p. 207.

entrano in Italia, aggirano Aquileia e Verona, città ben fortificate, e giungono sotto Pavia»⁽⁵³⁾.

Le mura attribuite a Poppone

Una tradizione risalente a Giovanni Candido⁽⁵⁴⁾, che oggi non trova più credito tra gli studiosi, ci ha conservato il presunto epitaffio di Poppone, in cui tra i suoi meriti sarebbe ricordata al primo posto la cinta di mura, poi la costruzione della basilica, quindi l'erezione del campanile e infine la concessione del privilegio di battere moneta. Ne ricaviamo che negli ambienti colti del periodo rinascimentale erano considerate opera di Poppone mura visibilmente non romane prive di precisa documentazione storica.

Sono state, per lo più, attribuite al tempo di Poppone le mura che compaiono nelle vedute di Aquileia degli ultimi secoli e che in parte si possono seguire nelle mappe catastali e anche in alzato, le quali inglobano una vasta area a sud e a sudovest, prima esclusa dalla città. In verità è difficile pensare a un disegno così lungimirante da parte dello stesso Poppone, che avrebbe condizionato il futuro sviluppo della città medievale.

Le parti esistenti in alzato insieme con gli elementi desumibili dalle mappe catastali e dalle vedute di Aquileia permettono di individuare in parte l'andamento delle mura medievali (fig. 1).

In linea di massima esse non si discostano a est e a nord dai limiti segnati nel periodo tardo-antico. Si può agevolmente osservare come all'altezza della part. cat. 598/11 la cinta medievale si sposti in avanti, continuando quindi sopra l'anello esterno delle fortificazioni antiche. Si può ritenere che siano state utilizzate le parti in mi-

⁽⁵³⁾ SETTIA, *Art. cit.*, p. 189. B. WARD - PERKINS, *La città altomedievale*, in «Archeologia medievale», X (1983), pp. 111-124 (= *L'archeologia delle città*, in *Archeologia e storia del Medioevo italiano*, a cura di R. FRANCOVICH, Roma 1987, pp. 66-80, part. p. 76) ricorda come «in nessuna città d'Italia sono stati fatti scavi stratigrafici per chiarire come siano state mantenute, o eventualmente ricostruite o sostituite, le mura romane originali».

⁽⁵⁴⁾ G. CANDIDO, *Commentarii de i facti d' Aquileia*, Venezia 1544 (rist. anast. Bologna 1969), p. 50.

glier stato dei muri precedenti, tenendo conto anche della necessità di proteggere la basilica ⁽⁵⁵⁾.

L'esame della tecnica muraria, in questa parte, non offre tuttavia elementi validi di giudizio, poiché in larga parte i muri moderni sono stati rifatti, in occasione di restauri recenti, come del resto si vede molto bene alla base dei muri stessi. Del resto Leopoldo Zuccolo, in una nota del 13 febbraio 1807, riferisce come esistesse un lungo tratto di mura romane «ancora dell'altezza di due uomini, ed anche più» proprio «al di fuori della linea dietro il Duomo e come fosse già stata demolita una terza parte con l'asporto di migliaia di carri» ⁽⁵⁶⁾. Nel lato verso oriente la linea del recinto era fornita di otto torri semisporgenti, di forma rettangolare o semicircolare ⁽⁵⁷⁾: rimane traccia di una per una larghezza di 7 m. circa.

Possiamo supporre che non tutte le città medievali fossero cinte di mura. Per molto tempo si ritennero probabilmente sufficienti semplici rialzi di terra, chiamati spalti (il toponimo è presente in più luoghi, lungo il circuito medievale, anche in Aquileia) ⁽⁵⁸⁾, accompagnati da una palizzata e magari difesi all'esterno da un fossato. E'

⁽⁵⁵⁾ Per motivi che non sono del tutto chiari (forse in parte legati al corso del fiume) in corrispondenza della chiesa già i percorsi murari antichi dovevano sporgere a est rispetto alla linea della banchina occidentale del porto.

Rispetto alla costruzione generalmente più tarda delle mura cittadine nell'Italia padana, l'attribuzione di un circuito a Poppone crea imbarazzo. Si può esprimere un'ipotesi di lavoro, che andrebbe verificata sulla base di uno spoglio sistematico della documentazione cartacea e archeologica disponibile. Sono ben noti i rapporti tra Poppone e il centro monastico di Montecassino, da cui il patriarca ricevette un impulso religioso, reliquie e certo suggerimenti di vario genere. Ora proprio a Cassino i documenti del X e XI sec. pongono in gran rilievo la costruzione delle mura e le milizie locali (C. WICKHAM, *Castelli e incastellamento nell'Italia centrale: la problematica storica*, in *Archeologia e storia del Medioevo* cit., pp. 83-96, spec. p. 86). Non c'è bisogno di insistere sul fatto che al tempo di Poppone si insediano i Benedettini nell'abbazia della Beligna e le Benedettine nel monastero di S. Maria. All'XI sec. (data da verificare archeologicamente) la tradizione attribuisce la costruzione delle mura intorno all'abbazia benedettina di Sesto al Reghena (PN), nella diocesi di Concordia, suffraganea di Aquileia.

⁽⁵⁶⁾ G. BIASUTTI, *Un amico di Aquileia ai tempi di Napoleone*. Antonio Liruti, in «AQN», XVI-XVII (1945-1946), coll. 9-24, part. col. 18.

⁽⁵⁷⁾ Lo si vede molto bene, p. es., in una carta conservata presso il Museo archeologico di Aquileia, dell'inizio dell'800, edita per la prima volta, che io sappia, in GRUPPO ARCHEOLOGICO AQUILEIESE, *Lis stradis maludidis dal palut. Toponomastica di Aquileia, Fiumicello, Isola Morosini, Terzo*, Udine 1986, p. 116.

⁽⁵⁸⁾ P. es. C. SCALON, *Necrologium Aquileiense*, Udine 1982, p. 163 (a. 1484, *spaltum*

probabile che questo tipo di difesa fosse apprestato per una delle cinte murarie di Udine; certamente questa era la situazione di Padova fino a tutto il XII sec., prima della costruzione del primo recinto di mura e, da noi, di Venzone e di chissà quante altre località.

Ovè si osservi attentamente la veduta di Aquileia del 1693 o quella del 1735 si può notare che la cinta rettilinea di mura si interrompe dopo la porta settentrionale. Credo che questa cinta corrisponda al muro rettilineo individuato più volte ⁽⁵⁹⁾, allineato col fianco meridionale della basilica forense e forse in corrispondenza di questa sorta come sopraelevazione del muro tardo-antico individuato nel corso dei recenti scavi ⁽⁶⁰⁾. Se questo è vero, si rafforzerebbe ancor di più l'ipotesi di un semplice restauro di strutture più antiche. Gli stessi scavi hanno escluso che a ovest della basilica forense la cinta continuasse; anche se nella carta di Aquileia disegnata da G. D. Bertoli si vede con chiarezza una doppia linea di mura, su questo lato, fino al bastione d'angolo delle mura triangolari. Si può supporre che da qui in poi una semplice palizzata, davanti a cui scorreva la roggia, e il rialzo delle precedenti difese bizantine fossero giudicati sufficienti a difendere ancora la città medievale.

Davanti alla porta settentrionale si trovava un cavedio rettangolare, erede di una soluzione già tardo-antica particolarmente apprezzato nell'Italia comunale nel XIII-XIV sec. Questo impianto veniva dunque a trovarsi all'interno del perimetro della basilica forense. Da questa porta si dipartivano verso l'esterno tre vie: una, la più orientale, era diretta a Monastero e quindi all'Isonzo, la mediana, diritta, a Terzo, Cervignano e quindi a Udine e la terza, obliqua (il cui tracciato era ancora conservato dall'allineamento delle casette recentemente demolite sul lato ovest del foro) puntava verso la prepositura di S. Stefano e quindi al Ponte Rosso, seguendo l'antico tracciato della via Annia.

Pare evidente, quindi, che le soluzioni proposte nell'epoca bi-

situm extra muro civitatis Aquileiae) e p. 264 (*spaltum situm intra civitatem Aquileiae*) per cui cfr. G. VALE, *Contributo per la topografia d'Aquileia*, in «AqN», II (1931), coll. 1-34, part. col. 25).

⁽⁵⁹⁾ Esso è segnato con chiarezza nella pianta di Aquileia «rilevata nel 1893, aggiornata fino al 1929 dall'arch. L. Peteani e fino al 1933 da Giuseppe Runcio» allegata al volume sugli scavi di Aquileia di G. Brusin.

⁽⁶⁰⁾ Per il quale si veda n. 42.

zantina per la cinta muraria vennero completamente cancellate da concezioni difensive più tradizionali, che sostanzialmente si richiamavano agli esempi di epoca romana classica. Tuttavia, nel pieno Medioevo, la sicurezza della città, in uno dei periodi di maggiore fioritura del patriarcato e dello stato ecclesiastico, era certo affidata anche a difensori più potenti. Già le porte antiche, in genere, erano poste sotto la protezione delle divinità venerate localmente, la cui immagine era posta all'esterno: gli dei erano così costretti a proteggere le proprie sembianze e perciò la città stessa. Un'idea del genere si riscontra anche nell'Aquileia medievale, che colloca i culti dei santi locali presso le principali vie d'accesso. La porta settentrionale ha quindi dietro i sé la chiesa dei SS. Ilario e Taziano (ex porta bizantina), la porta meridionale è vicina alle basiliche dedicate ai SS. Ermacora e Fortunato e Felice e Fortunato, dietro la porta più tardi detta del Molino, a ovest, c'è la chiesa di S.Siro, santo ritenuto di origine aquileiese e così via.

Del resto l'aspetto stesso dei dintorni dell'Aquileia medievale, punteggiati di chiese collegate a ordini monastici, ospedali, prepositure etc. rivela chiaramente la presenza di quella "Kirchenfamilie" che è comune ai grandi centri religiosi del mondo tedesco.

L'ampliamento duecentesco

Se diamo uno sguardo sia pur veloce alla storia delle altre principali città della pianura padana, vediamo che, tranne il caso di Pavia, per cui è problematica una datazione alla metà dell'XI secolo della prima cinta muraria medievale, gli altri centri mostrano una precisa tendenza a circondarsi di mura soprattutto alla fine del XII sec. P.es. a Padova la prima cinta venne costruita tra 1195 e 1210, a Verona il primo allargamento del circuito murario - rimasto invariato dall'età di Gallieno - si ha solo alla metà del XII secolo, a Mantova la cinta si edifica nel 1190, a Brescia nel XII sec., altra cinta a Pavia nel XII sec. e nello stesso periodo anche a Milano, ove in quest'epoca il nuovo recinto ingloba i borghi costruiti fuori del perimetro romano.

L'addensarsi di molte costruzioni di mura verso la fine del XII secolo non è certo casuale: è questa l'epoca in cui si costituiscono e prendono coscienza di sé molte organizzazioni di tipo comunale.

Lo stesso fenomeno accade anche in Friuli ed è attestato, nel medesimo torno di tempo, a Sacile, Genova, Venzone, tanto per fare alcuni esempi. Spesso questo coagularsi di forze borghesi attorno a un'entità che si chiama comune trae origine, e approfitta, dell'esistenza di un mercato nella località. Mercato significa possibilità di commercio, traffici, denaro circolante, ma richiede anche sicurezza e garanzia di tranquillità. Su questa base il Leicht suppose, una cinquantina d'anni fa, che fosse nato il primo comune d'Aquileia⁽⁶¹⁾.

Se osserviamo la pianta di Aquileia possiamo notare chiaramente il suo articolarsi per blocchi con funzioni diverse. A est il polo religioso e curiale, con la basilica, il palazzo patriarcale, i magazzini, le case dei canonici, il cimitero etc. A ovest, presso il porto, si coagula invece il polo borghese, con l'addensarsi dei negozi, la zecca⁽⁶²⁾, un forno⁽⁶³⁾, l'abitazione di alcuni artigiani⁽⁶⁴⁾, la fornace⁽⁶⁵⁾. Nell'estremo ovest sorgerà poi il palazzo del comune⁽⁶⁶⁾, mentre accanto alla piazza, ancor oggi esistente, si eleva la chiesa di S. Giovanni col suo portico in cui in particolari occasioni si radunano i maggiorenti. Nel lato nord della piazza sorge il palazzo del Vicecapitano del popolo, e nell'angolo sudovest la loggia comunale. Nell'angolo nord-ovest della nuova area cittadina - come dimostra il livello del sepolcreto romano rimesso in luce dal Brusin e conferma il toponimo «Fossula»⁽⁶⁷⁾ sono poste ai margini dell'abitato le attività connesse con i tabù propri della mentalità medievale: lì si

⁽⁶¹⁾ P. S. LEICHT, *Il Comune di Aquileia nel Medio Evo*, in AA.VV., *La basilica di Aquileia*, Bologna 1933, pp. 37-46, part. p. 42.

⁽⁶²⁾ VALE, *Contributo* cit., part. col. 8; *Necrologium* cit. pp. 94 (a. 1353; 1470); 121 (a. 1394); 203 (a. 1465); 268 (a. 1382); 277 (a. 1475); 299 (a. 1363); 312 (a. 1468).

⁽⁶³⁾ VALE, *Contributo* cit. col. 11; *Necrologium* cit., p. 151; p. 177 (a. 1321); p. 355 (fine XIII sec.).

⁽⁶⁴⁾ Es. *Petrus calcifex* (VALE, *Contributo* cit., col. 7; *Necrologium* cit., p. 311); Giovanni da Cremona fisico (+ 1328), mastro Pascutto fabbro (a. 1359, VALE, *Contributo* cit., col. 7; *Necrologium* cit., p. 353); mastro Zilio *calcifex* (VALE, *Contributo* cit., col. 11; *Necrologium* cit., p. 131).

⁽⁶⁵⁾ Sulla fornace rimangono fondamentali VALE, *Contributo* cit., col. 20; *Necrologium* cit., p. 187 (a. 1265); p. 322 (a. 1395).

⁽⁶⁶⁾ Edificato nel novembre 1323 (G. D. BERTOLI, *Le antichità d'Aquileia profane e Sacre*, Venezia 1739, pp. 387-388), andò distrutto da un incendio nel 1749 (VALE, G. D. Bertoli *fondatore* cit., p. 106).

⁽⁶⁷⁾ VALE, *Contributo* cit., coll. 12-14; *Necrologium* cit., p. 265.

trova il quartiere degli Ebrei ⁽⁶⁸⁾, che ha una propria sinagoga ⁽⁶⁹⁾ e un suo cimitero ⁽⁷⁰⁾, si trovano poi i macelli, le beccarie ⁽⁷¹⁾ e infine probabilmente alcune delle abitazioni dei mercanti usurai attivi in Aquileia, tra cui sono noti dai documenti i membri della famiglia Zorzani di Venezia, altri della gente fiorentina dei Capponi e ancora della potente compagnia dei Bardi ⁽⁷²⁾.

La struttura cittadina si articola nel tipico modo medievale con l'innestarsi a pettine di numerose stradine nell'asse principale, costituito da quella che è oggi la via Roma. Parallela ad essa corre lungo il lato settentrionale della Natissa la banchina del porto, misurabile nelle carte catastali settecentesche per una lunghezza di 170 m a est dell'attuale piazza e di circa 135 m a est di essa. Non vi è, pertanto, molta differenza rispetto ai 330 m accertati dal Brusin per la banchina del porto fluviale di epoca romana ⁽⁷³⁾.

Sembra logico, dunque, pensare che l'erezione delle mura, che come si vede nella carta di Aquileia procede con un tracciato molto irregolare specialmente nel settore sudoccidentale, abbia semplice-

⁽⁶⁸⁾ La sinagoga dei Giudei è menzionata nel 1469 (VALE, *Contributo* cit., col. 25; *Necrologium* cit., p. 377).

⁽⁷⁰⁾ Ove questo fosse ubicato non è certo. Alcuni fr di lapidi si riferiscono probabilmente ad esso. Una è pubblicata in BERTOLI *Le antichità* cit., p. 339; altra, rinvenuta nell'inverno 1929-1930 a ovest della piazzetta XXIV maggio, non lungi dal sito dell'antica porta del molino, è ricordata da VALE, *Contributo* cit., col. 13. Per gli Ebrei in Aquileia si veda, P. IOLY ZORATTINI, *Insedimenti ebraici*, in T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, VI, *La vita nei castelli friulani*, Udine 1981, pp. 125-145, part. p. 127, n. 6 (con precedente bibliografia) ove si mette nel dovuto risalto la presenza di una lapide ebraica in Aquileia - la più antica lapide medievale nell'Italia settentrionale - già nel 1140. Va aggiunto F. LUZZATTO, *Ebrei in Aquileia. Scritti in onore di R. Bachi*, in «La rassegna mensile di Israel», 1950, pp. 140-146.

⁽⁷¹⁾ Numerosi macelli e beccarie sono menzionati nei documenti medievali. Macelli in VALE, *Contributo* cit., col. 13; *Necrologium* cit., p. 213; beccarie in VALE, *Contributo* cit., col. 13; *Necrologium* cit., p. 309; p. 330 (a. 1350).

⁽⁷²⁾ Circa la presenza di questi, spesso legati al commercio del vino dell'Istria e all'attività della zecca, si veda il punto aggiornato sulle attuali conoscenze in SCALON, *Necrologium* cit., pp. 58-61.

⁽⁷³⁾ Poco importa, ovviamente, che la banchina del porto fluviale romano fosse molto più lunga e si spingesse verso nord, come recenti indagini hanno dimostrato. Quella sistemazione portuale si riferiva a una realtà cittadina, e quindi a un centro di smistamento e di consumo, molto diversa.

mente inglobato un borgo preesistente, che già per suo conto si era organizzato e sviluppato, e abbia previsto di comprendere, anche per dar maggior sicurezza al porto che poteva rivestire una indubbia importanza militare, al suo interno un tratto della Natissa.

La storia delle città padane e friulane mostra una nuova serie di costruzioni di mura intorno agli anni Trenta del Duecento. E' questo il caso di Brescia, probabilmente di Udine, forse di Cividale etc. Il quadro generale presenta uno dei momenti più acuti della tensione tra Guelfi e Ghibellini: il patriarca Bertoldo di Andechs è in stretto rapporto con Federico II, che con suo figlio sarà ad Aquileia nel 1230, ma si addensano all'orizzonte le minacce dei veneziani e di Ezzelino da Romano. Se si aggiunge il fatto che da Oriente di lì a poco verranno gli echi dell'avanzata dell'orda d'oro di Gengis Khan, si capisce come i cittadini di quei tempi fossero invogliati a difendersi con possenti cinte o meglio a chiudere con queste i più importanti borghi cresciuti spontaneamente al di fuori delle vecchie mura ⁽⁷⁴⁾.

E' possibile dunque che la costruzione dell'ultima cinta muraria, che si protende verso sudovest e verso meridione, risalga al Duecento e che il suo completamento non sia di molto anteriore all'inizio del quarto decennio del secolo. Acquisterebbe, alla luce di questa ipotesi, un significato più pregnante la conferma dei privilegi riconosciuti ai mercanti veneziani operanti in Aquileia, con atto firmato il 23 giugno 1222 dal patriarca Bertoldo di Andechs, quello stesso che chiama gli Aquileiesi *cives* nel 1231, dimostrando che a quella data gli stessi erano *de iure et de facto* membri di un libero comune ⁽⁷⁵⁾. Nell'ottica degli interessi mercantili e degli stretti legami che intercorrevano tra i principali mercati andrebbe forse inteso an-

⁽⁷⁴⁾ Purtroppo non possiamo ubicare il toponimo Cortina, per cui manca anche una precisa indicazione cronologica. E' possibile che si riferisca a una difesa spontanea, anteriore alla costruzione del tracciato aggiuntivo, benché nel linguaggio notarile, infarcito di echi classici, termini come *moenia*, *murum*, *agger* (derivati dal latino illustre) e Cortina (tratto dal linguaggio quotidiano) potessero coesistere e forse confondersi, come potrebbe dimostrare la loro presenza nei documenti che si riferiscono ad Aquileia medievale. Per il toponimo Cortina v. VALE, *Contributo* cit., col. 25; *Necrologium* cit. p. 328.

⁽⁷⁵⁾ LEICHT, *Art. cit.*, pp. 39-41; sui rapporti economici e commerciali tra Aquileia e Venezia rimane insuperato lo studio dello stesso autore *Porto e mercato aquileiesi nel Medio Evo*, in *Studi aquileiesi offerti a G. Brusin*, Aquileia 1953, pp. 399-405.

che un atto con cui ai cittadini di Aquileia era riconosciuto il diritto di cittadinanza in Udine e viceversa, che risale allo stesso periodo (76). Emblematicamente, la città in ascesa e la città che sta per declinare per sempre trovano un punto di equilibrio. La Bertacchi ha giustamente richiamato l'attenzione su un documento citato dal glossario del di Prampero, da cui risulterebbe che il *fossatum Communitatis*, che lambiva a sud l'ampliamento delle mura, sarebbe stato scavato intorno al 1230 (77). Del resto il suo stesso nome dimostra che fu voluto dal comune e non dal patriarca.

L'eco dell'aperta ostilità che dovette suscitare nell'ambito della grande proprietà ecclesiastica l'allargamento dei confini cittadini è chiaramente indicato dai documenti di un processo intentato nel 1270 dal comune di Aquileia, in seguito a un abusivo ampliamento verso nord dei possedimenti dell'Abbazia della Beligna dagli atti del processo, che ho in parte analizzato in altro scritto (78), risulterebbe che il ponte della Beligna, a sud dell'omonima porta, era già esistente nel 1234 e quindi che a quella data l'ampliamento meridionale e il fossato corrispondente erano già conclusi. Per il resto delle mura le attestazioni documentarie, come quelle riportate nel *Necrologium Aquileiense* (79) sono sensibilmente più tarde e non ci forniscono ulteriori notizie.

Una precisa idea su questo percorso e sull'aspetto che esso aveva ci è invece offerta dalla documentazione iconografica; a quella notissima, come la pianta di Aquileia del Museo diocesano di Udine e a un disegno settecentesco che da essa in larga parte dipende (80), aggiungeremo altre testimonianze poco note o sostanzialmente inedite.

(76) Ne parla il CANDIDO, *Op. cit.*, p. 55.

(77) BERTACCHI, *Architettura e mosaico* cit., p. 116.

(78) *Per la storia della Beligna e dell'abbazia di S. Martino*, in «AqN», L (1979), coll. 445-496, part. coll. 471-473.

(79) VALE, *Contributo* cit., coll. 2-3; *Necrologium* cit., p. 171 (a. 1492); p. 111 (A. 1358); p. 163 (a. 1484); p. 285 (a. 1305).

(80) Le piante e vedute sono state studiate più volte, benché la loro potenzialità possa essere ancora sviluppata e si possa aggiungere al *corpus* degli esemplari più famosi probabilmente ancora qualche documento. Le prime riproduzioni, con commento effettuato in base allo spoglio dei documenti in VALE, *Contributo* cit., figg. 1-2; G. C. MENIS, *La più antica pianta di Aquileia*, in *Aquileia*, SFF, Udine 1968, p. 209-214; A. VIGI FIOR, *Appunti su alcune vedute e piante di Aquileia*, in «Aq. chiama», XXIX (giugno 1982), pp. 2-5.

La più antica veduta di Aquileia che io conosca si trova alla c.432 del *Supplementum chronicarum* di Jacobus Philippus BERGOMENSIS, edito a Venezia nel 1491⁽⁸¹⁾ (fig. 2). E' una veduta di fantasia, molto vicina ad alcune vignette della *Tabula pentingeriana* o dei codici della *Notitia dignitatum* o ancora dei *Gromatici veteres*. In essa sono utilizzati alcuni elementi convenzionali, come la casetta in primo piano che figura identica nella veduta di Gaeta, nella stessa pagina. Due anni dopo, invece, nel *Liber chronicarum* (= *Buch der Cronicken*, Nürnberg, Koberger 1493) compare una diversa veduta, che forse troppo sbrigativamente è stata definita fantastica⁽⁸²⁾ (fig. 3). Certo anche qui alcuni elementi fantastici non mancano, come gli alti monti in alto, la campagna brulla a sinistra in basso, molto vicini alla rappresentazione del paesaggio in voga alla fine del Quattrocento, p. es. alla scuola veneziana dei Vivarini o alla scuola ferrarese. In questa veduta gli angoli sono occupati da elementi naturali, mentre nella città la spinta verticale delle architetture è accentuata.

Non sappiamo per quali vie lo stampatore di Norimberga potesse avere avuto tra le mani un disegno di Aquileia. Era quello un momento in cui viaggiatori ignoti o famosi, come Marin Sanuto, percorrevano la Patria e numerosi artisti giungevano in Italia o per fini artistici, come Alberto Dürer nel 1493-1494 o anche a scopo di spionaggio, come il Kolderer nel primo decennio del Cinquecento⁽⁸³⁾. Tra i viaggiatori piace ricordare anche Konrad Peutinger che da

(81) Notizie essenziali in L. SERENI, *I tesori della civica biblioteca. Mostra di manoscritti e libri rari*, Udine 1983, p. 78. *Bergomensis* è lo pseudonimo di G. F. Foresti, autore di una storia universale edita per la prima volta nel 1483.

(82) Nella didascalia della riproduzione che compare nel volume *Aquileia*, SFF, Udine 1968, p. 214, è definita "veduta immaginaria".

Le illustrazioni delle diverse edizioni della *Weltchronik* sono opera di due noti incisori della scuola di Norimberga, Michel Wohlgemut e Wilhelm Pleydendorff, entrambi molto vicini alla pittura fiamminga. Il primo, appartenente a una famosa famiglia di pittori di Norimberga, fece qualche viaggio probabilmente intorno al 1450, forse nelle Fiandre, poi sposò nel 1472 la vedova di Hans Pleydendorff - nella cui casa andò ad abitare - ereditando la bottega del celebre pittore e incisore. All'inizio degli anni 90 con Wilhelm Pleydendorff, suo figliastro, anch'egli incisore e altartista (morto il 31 gennaio 1494) predispone i disegni e le tavole per le varie edizioni dell'opera. Il Wohlgemut è noto anche per essere stato maestro del Dürer (cfr. F. TRAUOGOTT SCHULZ, in *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler*, Leipzig 1947, pp. 175-181).

(83) Su di lui si veda G. C. TESTA, *La terra di Portenaw tra le fortezze di Massimiliano primo in un codice di Jörg Kolderer*, in «Il Noncello», 47 (1978), pp. 131-170.

Augsburg viene in Italia nel 1491; forse lo stampatore girovago Gerardo di Fiandra, attivo a Cividale e a Udine nel decennio precedente, poté avere qualche parte nella trasmissione della veduta di Aquileia allo stampatore tedesco ⁽⁸⁴⁾.

Che questa veduta sia realistica è dimostrato, senza ombra di dubbio, da simile veduta che si trova (o si trovava?) nella quarta di copertina del *Libro dell'Intrade di Barbana*, già nella raccolta udinese di Italo Levi, di cui esiste documentazione nell'archivio fotografico dei Civici Musei di Udine (fig. 4). La prospettiva è la stessa anche se nella seconda veduta, disegnata probabilmente nel 1627 insieme con altra di Barbana (e si capisce anche il senso di questa veduta, dato che questa era la prima immagine di Aquileia per chi veniva per barca da Barbana, dopo aver risalito la Natissa; in ciò corrisponde la veduta di Barbana, che è la prima immagine dell'isola per chi viene da Grado e si appresta a sbarcare al molo. Questo ci porta a pensare che anche la veduta del *Liber chronicarum* possa essere stata disegnata da qualcuno che era venuto in barca o che comunque voleva dare l'immagine di un porto fortificato), c'è maggior ricchezza di particolari. Notiamo sulla destra tra due torri, la porta del convento di S. Antonio, accanto a un corpo di fabbrica probabilmente pertinente al convento stesso con un loggiato su due ordini e una posterla verso l'esterno. Quindi una cancellata o grata difende l'accesso al porto di Aquileia sulla Natissa. A nord di questo si susseguono un avancorpo sporgente (forse la porta Faytiula? ⁽⁸⁵⁾ non compare nella veduta del 1493), dietro al quale si vede un blocco di edifici, che probabilmente comprendeva anche il palazzo comunale. A sinistra un altro bastione ha davanti un avancorpo sporgente con due aperture per le bocche da fuoco, puntate verso i nemici che potevano arrivare risalendo la Natissa ⁽⁸⁶⁾. Dietro si nota la grossa mole della chiesa di S. Giovanni, col suo campanile. Che si tratti proprio di questa è confermato dal numero delle finestre sul

⁽⁸⁴⁾ Esistono numerose trattazioni specifiche sull'attività multiforme di Gerardo di Fiandra, stampatore, editore e musicista. Una sintesi si trova in G. COMELLI, *L'arte della stampa in Friuli*, Udine 1980, part. pp. 29-42, ove si mette in luce il legame con il mondo degli stampatori tedeschi.

⁽⁸⁵⁾ Su questo VALE, *Contributo* cit., col. 4; *Necrologium* cit., p. 146 (a. 1296); p. 269 (a. 1293) e p. 359 (a. 1358).

⁽⁸⁶⁾ Come in effetti accadde, p. es., nel 1703. Per le diverse relazioni sul fatto si veda VALE, *Contributo* cit., coll. 30-32.

lato meridionale e in facciata, puntualmente registrate in una pianta della chiesa stessa disegnata da Valentino Presani - inedita, per quanto ne so - che si conserva presso i Civici Musei di Udine⁽⁸⁷⁾. Davanti alla chiesa di S. Giovanni sorge la loggia comunale⁽⁸⁸⁾, con tre finestre disposte su due piani nella facciata verso sud e con cinque ampi archetti verso ovest, forse eco delle costruzioni romaniche padane. Nello sfondo, in alto a sinistra, la torre potrebbe far parte del complesso della casa Savorgnan, già disegnata dal Bertoli⁽⁸⁹⁾, che richiama ad un tempo le duecentesche case-torri⁽⁹⁰⁾ e il riutilizzo per scopo abitativo e difensivo di una torre per le scale dell'anfiteatro⁽⁹¹⁾.

Questi disegni ci tramandano, dunque, una parte di Aquileia medievale oggi del tutto inesistente. Qualche altro elemento è poi offerto da una veduta parzialmente realistica di Aquileia, dipinta a fresco da Pomponio Amalteo nel salone del Parlamento del castello di Udine, nel 1568 (fig. 5). La scena, raffigurante l'assedio di Massimino il Trace, voleva richiamare all'attenzione dei deputati della Patria del Friuli - una generazione prima che si ponesse mano alla costruzione di Palmanova - che Udine era la fortezza avanzata di Venezia, come Aquileia lo era stata per Roma: in quest'ottica, nello spirito di crociata che certamente si viveva allora, appena due anni prima di Lepanto, è significativa la scritta *Fides* che compare sotto l'affresco e che figura anche nel sigillo (quattrocentesco, quindi po-

⁽⁸⁷⁾ Essa va così ad aggiungersi ad altre relazioni e disegni sulla chiesa, per cui si veda G. BRUSIN, *Della chiesa di S. Giovanni in Piazza*, in «AqN», V, 2-VI, 1 (1934-1935), coll. 49-52; M. JUSTULIN, *Le vicende della basilica di Aquileia dopo la soppressione del patriarcato*, in «AqN», VIII, 2 - IX, 1 (1937-1938), coll. 73-82.

⁽⁸⁸⁾ VALE, *Contributo* cit., col. 12 (a. 1419).

⁽⁸⁹⁾ Riprodotti più volte, a partire da VALE, *G. D. Bertoli fondatore* cit., p. 102, fig. 12.

⁽⁹⁰⁾ Davanti a via Patriarca Poppone si trovava già nel 1222 una casa con due torri (VALE, *Contributo* cit., 17; *Necrologium* cit., p. 100) possesso del Capitolo e poi affittata a varie famiglie, tra cui i della Torre, Strassoldo e Savorgnan. Una torre di Marco Zorzani è menzionata nel *Necrologium* cit., p. 179 (fine sec. XIII). Una torre si può ancora riconoscere, benché manomessa dai lavori intervenuti dal sec. XVI ai giorni nostri nella casa già Moschettini e ora Brunner, davanti alla direzione del museo archeologico di Aquileia.

⁽⁹¹⁾ La torre di Rena o dell'Arena è menzionata a partire dal 1302 (VALE, *Contributo* cit., coll. 15-16; *Necrologium* cit., p. 104; p. 232 (a. 1469).

steriore all'inserimento di Udine nell'ambito della Repubblica di Venezia) della città ⁽⁹²⁾.

Con quella mescolanza di antico e moderno che è tipica di molte opere del Rinascimento, nella raffigurazione di Pomponio Amalteo possiamo riconoscere in primo piano la porta del Molino, più in fondo la porta di Udine (o porta settentrionale) e i torrioni sporgenti (qui posti nel lato settentrionale delle mura, anziché in quello orientale). L'anfiteatro è ricostruito, con scrupolo archeologico, al suo posto, mentre la chiesa di S. Giovanni, che nel Medioevo era chiamata *in platea* o *in foro* ⁽⁹³⁾ è travestita da tempio capitolino (benché dietro di essa spunti il campanile della basilica); le case a torre medievali si mescolano poi con la veduta del porto (posto lungo la parte della Natissa ove effettivamente c'era il porto a quei tempi), arcuato come il più famoso porto di Ostia. Realtà, fantasia e ricostruzione archeologica o semplicemente erudita si mescolano dunque in questa veduta.

Molto più accurato, e quindi più utile per noi, risulta dunque l'anonimo disegnatore del libro di Barbana, che sembra quasi aver ridisegnato e corretto sul posto la veduta del *Liber chronicarum*, forse a lui ben familiare. Se sbaglia il disegnatore della tavola di Norimberga a rappresentare l'apertura ad arco del porto sulla Natissa (gli riesce infatti solo la parte meridionale dell'arco), in cambio arricchisce la scena di gustosi particolari, come la fila di botti abbandonate sulla riva - esplicita testimonianza di un commercio del vino

⁽⁹²⁾ Esprimo una ipotesi interpretativa sul significato della rappresentazione, nell'ambito del programma decorativo del salone - centro reale e ideale del castello e luogo di riunione del Parlamento della Patria del Friuli - in *Guida di Udine*, Trieste 1986, pp. 74-76.

⁽⁹³⁾ VALE, *Contributo* cit., col. II; *Necrologium* cit., p. 157; p. 276 (a. 1311); p. 372; p. 409 (a. 1208); p. 410 (a. 1230).

⁽⁹⁴⁾ Indizi consistenti sul commercio del vino, condotto dall'abate della Beligna, tra i possedimenti istriani della abbazia e Aquileia si trovano nei documenti relativi all'abbazia stessa. E' appena il caso di accennare brevemente che le mire veneziane sull'Istria e l'affidamento per due anni, a partire dal 1268, del monopolio del commercio del vino istriano alla società dei mercanti veneziani Zorzani-Cuppi - da parte del patriarca di Aquileia - sono contemporanei allo scoppiare della lite tra l'abate della Beligna e il comune di Aquileia, per cui si rimanda alla nota n. 78.

attraverso questo porto, cui fa riferimento anche la documentazione scritta ⁽⁹⁴⁾ - e con una serie di barche e di navi, ridotte di numero nella più castigata visione del frate di Barbana, che nondimeno le colloca lungo il fossato della comunità (ove esse sono più un motivo decorativo che un dato realistico).

I galeoni del *Chronicon* o della veduta dell'Amalteo sono diventati una barchetta di minori dimensioni nella visione più riduttiva del frate. Tuttavia la sua precisione e accuratezza topografica risultano confermate da altre carte che risultano inedite, allegate ai documenti prodotti in una lite per i possessi aquileiesi dei nobili di Toppo, subentrati in Aquileia come eredi di molti beni già Savorgnan ⁽⁹⁵⁾. (fig. 6) Nella perizia, stilata nel 1746, quindi poco prima della soppressione del patriarcato di Aquileia, sono raffigurati anche brevi tratti di mura lungo il lato occidentale e meridionale della città, ovvero quei tratti che sopra abbiamo supposto derivino dall'ultima addizione duecentesca. Si riconoscono ancora alcune torri di difesa, ma l'impressione predominante è di un accentuato e inarrestabile degrado.

* * *

Non solo i mancati restauri, ma soprattutto la mancata costruzione di ulteriori e più ampie recinzioni, dal Trecento al Cinquecento, dimostrano con la massima chiarezza il venir meno della funzione economica, politica e strategica di Aquileia, soppiantata da entità cittadine nuove e più importanti. Anche la storia delle mura, dunque, delle loro costruzioni, dei restauri e del loro disfacimento non è che un aspetto e un frammento della storia più generale di una città e di un territorio.

⁽⁹⁵⁾ Ne tratto brevemente in *Notizie aquileiesi tra le «carte Savorgnane» dell'archivio di Toppo*, in «Sot la nape», XXXIV, 4 (1982), pp. 28-36.